Scienza e filosofia

AL MUSE DI TRENTO
COLTIVARE INNOVAZIONE PER UN FUTURO SOSTENIBILE

Inaugura il 10 maggio al Muse di Trento *Coltiviamo innovazione*, un nuovo progetto che racconta le nuove frontiere dell'agricoltura tra tecnologie, sostenibilità e lotta al cambiamento climatico.
Un percorso interattivo per capire come è cambiata e come si sta sviluppando l'agricoltura grazie al mondo della ricerca, alla collaborazione tra chi produce e chi trasferisce l'innovazione in campo, a chi sviluppa soluzioni digitali per la transizione ecologica, a chi rende disponibili finanziamenti e contributi.

Fotofestiwal. Yorgos Yatromanolakis, «The Splitting of the Chrysalis & the Slow Unfolding of the Wings», Lodz (Varsavia), dal 13 al 23 giugno

YORGOS YATROMANOLAKIS

IN CERCA DEGLI ALIENI GIÀ DAL XVII SECOLO

Vite extraterrestri. Sulla base della concezione copernicana, il filosofo e astronomo olandese Christiaan Huygens sostenne che i pianeti del Sistema solare fossero abitati. Il suo testo riedito

di **Franco Giudice**

«But where is everybody»? Così sembra abbia esclamato Enrico Fermi nel 1950 a Los Alamos, dove cinque anni prima aveva contribuito alla realizzazione della bomba atomica, commentando a pranzo con alcuni colleghi la notizia riportata dai giornali dell'avvistamento di un Ufo. Insomma, se gli extraterrestri esistono davvero, si chiedeva il grande fisico italiano, dove si trovano?

Una domanda provocatoria, fatta da Fermi con divertita ironia. Che l'uomo però si è sempre posto, se non altro da quando, già nell'antica Grecia, ha cominciato a interrogarsi sulla struttura e sulle dimensioni dell'universo e sul significato della sua esistenza in esso. L'idea che possano esserci forme di vita al di fuori del nostro pianeta ha infatti accompagnato e appassionato la storia stessa dell'umanità, ed è quanto mai attuale, al punto da essere diventata oggetto di ricerca di una nuova disciplina scientifica, l'astrobiologia. Per non dire delle speculazioni che sull'argomento vengono formulate nella vasta letteratura di divulgazione scientifica, nei libri e nei film di fantascienza, nei programmi televisivi e su internet.

Un capitolo importante di questa storia – che qualche anno fa Annibale Fantoli ha raccontato in un libro ben documentato (*Extraterrestri. Storia di un'idea dalla Grecia a oggi*, Carocci 2008) – è rappresentato dal *Cosmotheoros sive de terris coelestibus earumque ornatu conjecturae* (*Cosmotheoros. Congetture sulle Terre celesti e sui loro ornamenti*) di Christiaan Huygens (1629-1695), pubblicato postumo nel 1698, e ora meritoriamente tradotto in italiano da un giovanissimo ricercatore, Lorenzo De Piccoli, che vi ha premesso un'agile introduzione dove contestualizza l'opera nel dibattito cinque-seicentesco sui mondi abitati e accenna anche alle discussioni più recenti.

Benché oggi sia noto soprattutto agli specialisti, l'olandese Huygens fu uno dei più celebri filosofi naturali e astronomi del XVII secolo. Si era imposto assai presto all'attenzione della comunità scientifica, scoprendo nel 1655 un satellite di Saturno, poi chiamato Titano per la sua grande dimensione, e ipotizzando nel *Systema saturnium* (1659) che la strana configurazione del pianeta, il suo aspetto «tricorporeo» osservato per la prima volta da Galileo nell'agosto 1610, fosse dovuta a un anello che lo cingeva senza toccarlo.

NELLA SUA VISIONE NON C'ERA MOTIVO PER ESCLUDERE LA PRESENZA DI ESSERI INTELLIGENTI FUORI DALLA TERRA

Studioso poliedrico, con interessi che spaziavano dalla meccanica alla matematica e all'ottica, Huygens era apprezzato dai contemporanei anche per la sua abilità nel costruire telescopi di qualità e per aver inventato un orologio a pendolo con un sistema bilanciere-spirale, descritto nell'*Horologium oscillatorium* (1673). In contatto con tutti i protagonisti della rivoluzione scientifica (Mersenne, Descartes, Pascal, Boyle, Leibniz e Newton, solo per citarne alcuni), nel 1666 il potentissimo ministro delle finanze di Luigi XIV, Jean-Baptiste Colbert, lo nominò tra i membri fondatori dell'Académie Royale des Sciences, dove svolse un ruolo di primo piano.

Il *Cosmotheoros* (un termine coniato da Huygens, che si può rendere come «il contemplatore del cosmo») fu scritto nell'ultima parte della sua carriera, quando decise di esporre le proprie idee sulla possibilità che anche gli altri mondi siano abitati. D'altronde, la teoria eliocentrica di Copernico, togliendo la Terra dal centro dell'universo e annoverandola tra gli altri pianeti, aveva rinvigorito questa possibilità. Tant'è che alla fine del Cinquecento Giordano Bruno aveva adottato l'ipotesi copernicana per sviluppare una visione dell'universo infinito e infinitamente popolato. La stessa cosa era accaduta con la pubblicazione del *Sidereus nuncius* (1610), quando Galileo aveva descritto le sue straordinarie scoperte telescopiche, dai quattro satelliti di Giove alla superficie lunare con le sue valli paragonabili a quelle terrestri, e Keplero, nel suo *Somnium* (apparso postumo nel 1634), aveva fantasticato sui suoi abitanti. E poi c'erano i più recenti e fortunati *Entretiens sur la pluralité des mondes* (1686) di Fontenelle, con i suoi argomenti a favore di un universo disseminato di esseri viventi.

Secondo Huygens, però, Bruno, Keplero e Fontenelle non avevano fatto altro che scrivere «fabulae», dalle quali bisognava prendere le distanze, avvalendosi soltanto di «congetture verosimili», come quelle presentate nella prima parte del *Cosmotheoros*. E il cui punto di partenza era la sua adesione alla teoria copernicana, che gli serviva per stabilire un'analogia tra la Terra e gli altri pianeti, e ipotizzare così che essi dovevano ospitare piante e animali, trattandosi della migliore manifestazione della provvidenza divina. Un'analogia che lo portava a credere che i pianeti erano abitati anche da esseri razionali, magari non del tutto identici, ma certamente simili a noi, dotati cioè di gambe, braccia e occhi, con principi morali, organizzati in società, in grado di praticare la scrittura e di coltivare le arti e le scienze. Nella visione anti-antropocentrica di Huygens non c'era nessun motivo per privilegiare la Terra rispetto agli altri pianeti e per escludere la presenza su di essi di esseri intelligenti.

Non solo. Nella seconda parte del libro, dove le congetture verosimili lasciavano il posto ai dati scientifici che emergevano dalle più aggiornate osservazioni astronomiche, Huygens allargava lo sguardo alle stelle fisse. E sosteneva che ognuna di esse era come un Sole, con intorno «innumerevoli pianeti», in cui si trovavano «piante e animali, alcuni dei quali dotati di ragione, che si meravigliano della volta celeste, osservano le stelle e ne studiano i movimenti».

Il *Cosmotheoros* è un'opera di cosmologia, dove si difende il sistema copernicano da quanti ancora alla fine del XVII secolo lo osteggiavano, e sulla cui base l'ex astronomo del re di Francia cerca di fornire una dimostrazione "filosofica" dell'esistenza di forme di vita in tutto l'universo. Ma è anche qualcosa di più: una sorta di testamento intellettuale e una meditazione sull'uomo, con un invito a porsi da una prospettiva diversa da quella terrestre ed eliocentrica, a adottare cioè un relativismo cosmologico, analogo a quello culturale che la scoperta dei popoli americani aveva già da tempo messo in evidenza.

Christiaan Huygens
Cosmotheoros. Congetture sulle Terre celesti e sui loro ornamenti
A cura di Lorenzo De Piccoli
Mimesis, pagg. 214, € 19

RITUALI DI MORTE NELLE ISOLE DEL PACIFICO

Antropologia

di **Stefano De Matteis**

«Cominciò a interrogarmi sui miei genitori. Risposi. Passò poi ai nonni. Gli dissi quanto sapevo, ma con qualche lacuna. Arrivò ai genitori dei miei nonni, qui ebbi serie difficoltà. "Come si può vivere così? Senza storia e senza passato... venga a stare con noi che glielo insegniamo"». Ecco una delle tante storie che Remo Guidieri narrava, frutto del suo lavoro di campo. Torinese di nascita, parigino di adozione, accolto al laboratorio di Lévi-Strauss da cui prende le distanze proprio andando a fare ricerca tra i Fataleka, in una piccola isola delle Salomone, nel Pacifico, dove è vissuto tra la fine del 1969 e il novembre del 1972. È da questo che nasce *Il cammino dei morti*, che Adelphi rimette in libreria a quasi due anni dalla scomparsa dell'autore. Guidieri ha insegnato a Nanterre, ha intrecciato la critica alle scienze sociali con l'interesse per l'estetica con una cattedra alla Cooper Union di New York; è stato animatore della rivista «Res» e lascia numerosi saggi e articoli pubblicati in varie lingue. In italiano, tra gli altri, anche se introvabili: *Voci da babele*, *Cargo*, *Ulisse senza patria*, *Guardaroba sciamanico*, *Fantasmagorie di icona e di feticcio*, *Ombre*.

Il cammino dei morti è il suo primo libro ed è etnografia allo stato puro, immersione minuziosa in alcuni aspetti della vita locale per estrarre l'essenza del sistema rituale, avviando così un tentativo di comprensione nel confrontare quanto accade lì, con la filosofia e il pensiero del qui, dell'Occidente.

Stare lì, significa vivere in un altro mondo: quindi bisogna essere attenti, guardare e ascoltare tutto. Ma non basta, perché non è facile capire. In quanto «la comprensione non può che essere avvicinamento a un limite». E il limite è quello della nostra conoscenza. E questo senza cadere nella trappola della semplificazione occidentale che mira ad armonizzare, a trovare una relazione tra cose che tra loro sono tanto diverse da essere, spesso, incompatibili.

Il cammino dei morti si può leggere anche come un classico lavoro di descrizione, tanto minuzioso quanto fondamentale, che serve a mettere ordine nell'esperienza, condivisa con il lettore, e da cui partire per riflettere e ragionare sull'incompletezza e l'inquietante estraneità che ci viene offerta dall'alterità. Se il lavoro sul campo nasce dal desiderio di trasgredire i limiti del reale quotidiano, questo offre a Guidieri l'occasione di mettersi a confronto con una fatica arcaica condotta intorno a un evento importante come la morte di un uomo. Complicate operazioni cerimoniali che muovono per gradi, seguendo un passo lento e tranquillo, trasferiscono il corpo fuori dal tempo contabilizzato della vita ordinaria, per farlo entrare successivamente in un ritmo dilatato, segmentato da lunghi intervalli, ma tagliato da istanti frenetici: è il tempo "rappresentato" del rituale che permetterà di superare ogni soglia, ogni ripartizione, per entrare in un confronto con un assoluto che va al di là della vita ed è adatto alla trasformazione e alla instaurazione di una estraneità visibile, quella dell'antenato.

Entrare in questo libro è come introdursi in un labirinto: cominciare a prendere confidenza con un gomitolo di fili, uniti e separati, che tutti assieme costruiscono una cultura e vivono intessuti e che bisogna dipanare, o semplicemente seguire, esattamente come fa Guidieri, dandocene conto con la scrittura e la descrizione. Un labirinto narrativo che va verso il diario, si alimenta di descrizioni dense, si arricchisce di riflessioni e di comparazioni, si interroga e dubita, cerca di misurarsi con l'autore ha visto e con quanto gli è stato detto.

REMO GUIDIERI CI FA ENTRARE NEL LABIRINTO NARRATIVO DEI CERIMONIALI DEI FATALEKA

Ogni svolta è realizzata con sistematicità. Ci sono i ritratti dei nativi ripresi nei primi incontri, con annessi i malintesi che nascono naturali. Si passa poi al racconto degli spazi che fanno da corollario essenziale per definire la vicinanza e la prossimità, prima, e la distanza successiva con i morti. Segue un lungo intervallo, che serve a mettere a fuoco alcune categorie indigene: prima di affrontare il lungo piano sequenza del rituale che occupa la parte centrale del lavoro, si attraversano alcuni luoghi fondativi della cultura melanesiana come il *mana*, indice di forza e di autenticità, ma anche termini apparentemente abituali e noti, che però è necessario declinare diversamente da come li intendiamo di solito: ancestralità, arcaico, reliquia, fino alla definizione stessa di antenato.

Si giunge poi nel cuore del libro, che ci guida nell'essenza del «rituale come contesto» dove azioni materiali, elaborazioni teoriche e tentativi di comparazione esemplificativi vivono mescolati.

Se per Gregory Bateson, il suo grande lavoro etnografico del 1938, *Naven* (qui recensito il 12 febbraio dell'anno scorso), era una riflessione sulla spiegazione, *Il cammino dei morti* è un ragionamento intenso e serrato sulla differenza e sull'alterità, che non si potrà mai incorporare se non distruggendola. La si potrà raggiungere invece solo approssimandoci a essa e ascoltandola. E ci parlerà solo quando ci farà dubitare delle conoscenze che ci portiamo dietro.

Remo Guidieri
Il cammino dei morti
Trad. it. di Giovanna Antongini e Corrado Bologna
Adelphi, pagg. 442, € 30